

La tragedia della realpolitik - Ugo Mattei

Le parole manifestano, a volte, un affascinante potere performativo. Accade anche ai concetti. Talvolta, sono infatti capaci di sovvertire un senso apparentemente immutabile, stabilito, istituzionalizzato, mutando così i processi storici; altre volte rientrano nel cassetto delle occasioni perdute. Nell'occidente secolarizzato dalla modernità, i concetti potenzialmente sovversivi sono legati al mondo dell'economia, la attraversano e la collegano con la politica, il diritto e la filosofia, costruendo così un senso comune istituzionale. Due esempi per intenderci, tratti dalla storia recente: privatizzazione e sostenibilità. Nel primo il concetto sovverte. Nel secondo, addomesticato, poco a poco si spegne. Quale sorte toccherà ai «beni comuni»? La privatizzazione domina il senso comune in cui oggi viviamo. Rompe con un intero cammino di civiltà in cui la speranza era riposta nello Stato sociale. L'assetto fondato su uno Stato sovrano mediatore fra capitale e lavoro dura fino alla metà degli anni Settanta del Novecento. Nel frattempo, gli anticorpi a quell'assetto sociale e politico covavano sotto le ceneri. La Montpellerin Society e la Trilaterale stavano infatti affinandone un ordine del discorso che alimentasse un rigetto allo Stato sociale. Protagonisti di tale reazione la diffusione e i think thank delle tesi elaborati dagli economisti Friedrich August Von Hayek, Ludwig Von Mises, Milton Friedman. L'idea forte è la privatizzazione. L'esito è ormai noto: lo stato sociale viene cancellato o ridimensionato con più facilità del previsto. Il concetto di privatizzazione ha messo in soffitta John Maynard Keynes, cambiando così il mondo. **L'ipocrita sostenibilità.** Sul fronte opposto, al tramonto del modello keynesiano, nella seconda parte degli anni Sessanta dello stesso secolo, emerge il pensiero ecologista profondo. Raquel Carson lancia l'allarme. Fritz Schumacher lo traduce in ricette economiche dotate del prestigio di esser sostenute da un allievo prediletto di Lord Keynes. Nasce il concetto economico di «sostenibilità», splendido nella sua semplicità. Un sistema economico è sostenibile se non consuma più risorse di quante ne sappia rigenerare. Il pianeta non va consegnato alle generazioni future in condizioni peggiori di quelle in cui ci è stato consegnato dalle generazioni passate. L'idea fonda un approccio intellettuale volto ad allontanare l'economia dai paradigmi meccanicistici del positivismo scientifico. Si cerca la sufficienza, non la crescita. La sostenibilità si articola in un contesto di «conversione» ecologica dell'economia. Nei suoi scritti, Alex Langer ha enfatizzato la natura non solo materiale e politica ma allo stesso tempo spirituale e personale di questo processo. La rottura con l'ortodossia economica, con lo stesso senso comune fondante la modernità non potrebbe essere più radicale. Schumacher resterà sempre un pensatore eterodosso, fortemente critico della concezione dominante dello «sviluppo» su cui si fondano le ricette imperialiste, promosse in tutto il mondo come «globalizzazione dei mercati» dopo la decolonizzazione. Il suo libro, *Small is beautiful* è tornato a essere un cult nella attuale economia della transizione, ma la locuzione «sostenibilità», dopo una prima fase radicalmente sovversiva, è progressivamente normalizzata dai dispositivi ideologici del capitalismo. «Sviluppo sostenibile», un vero ossimoro diventa nozione dominante nei programmi di aggiustamento strutturale della Banca Mondiale e del Fondo Monetario. Un'idea truffaldina di green economy serve da foglia di fico di uno sfruttamento dell'uomo e della natura sempre più intenso e scientifico nell'attuale strutturazione del capitalismo cognitivo. La terra fertile è coperta da pannelli solari. La monocultura della soia e del mais produce biodiesel per far funzionare i Suv che intasano le metropoli nel Nord e nel Sud del Mondo. La green economy abbatte le barriere fra il mercato dei carburanti e quello del cibo. Barack Obama è l'alfiere di questo capolavoro. **La provocazione di Hardin.** Oggi i beni comuni costituiscono l'oggetto del contendere fra due visioni del mondo. Da un lato si propongono come rivoluzione generativa. Dall'altro essi, a seguito del loro emergere politico, sono oggetto di un vero tentativo di detournement reazionario, per utilizzare, a contrario, la terminologia debordiana. L'operazione, come tutti gli scontri capaci di produrre ideologia e falsa coscienza, è complessa. Sul piano delle idee la locuzione commons viene recuperata al dibattito da Garret Hardin, un biologo-economista che dedica un celeberrimo articolo alla «tragedia dei comuni». Il lavoro costituisce una specie di teoria evolutivista della proprietà privata, in cui quest'ultima istituzione è rafforzata nel quadro della più stretta applicazione del modello fondato sull'omo oeconomicus. A partire dai tardi anni Ottanta, Elinor Ostrom, una politologa-economista vicina alla scuola del cosiddetto «neo-istituzionalismo» organizza una serie di studi per dimostrare che i commons non sono luoghi di «non diritto», come argomentava Hardin, ma che al contrario essi hanno sostenuto per secoli istituzioni sociali in equilibrio senza che si verificassero tragedie di sorta. Nel 2009 Ostrom riceve il Nobel per l'economia. Scottata dalla crisi economica, il pensiero economico mainstream cerca di rifarsi una verginità. Vengono premiati lavori eterodossi che cercano di inserire un minimo di realismo nell'astratto mondo dei modelli teorici. Paladini di questa correzione «realista» del pensiero economico dominante sono: North, Stiglitz, Kaneman, Krugman. Le resistenze globali (dal Chiapas a Cochabamba, a Seattle) hanno reso evidente che la critica di Ostrom a Hardin, decisiva nell'analisi delle motivazioni del singolo, assai più sovente homo civicus che homo oeconomicus, non coglie politicamente nel segno perché risparmia le corporation e al contempo rafforza il modello dominante, correggendone i difetti più eclatanti. Ecco spiegarsi il Nobel assegnato all'autrice di un contributo teorico di grande spessore che, nel suo impatto politico, non contribuisce però ad assegnare le responsabilità per l'attuale tragedia dei comuni. Il contributo di Ostrom non distingue infatti fra persone fisiche e persone giuridiche gli esiti dei cui comportamenti sono perfettamente previsti da Hardin. Così facendo struttura un'ambiguità culturale, politica e semantica che espone i commons, sussunti nel modello positivista dell'economia politica, al medesimo rischio che ha depotenziato l'idea di sostenibilità. Tuttavia il lavoro scientifico che si è svolto in tutto il mondo intorno alla nozione dei commons ha prodotto ben più della sola consapevolezza della sua alterità rispetto alle nozioni di pubblico e di privato articolatesi a partire dalla modernità. Dalla caduta del Muro di Berlino, il processo di privatizzazione del pubblico (soprattutto dal punto di vista delle sue motivazioni) è a sua volta un fattore che determina a livello globale la tragedia dei comuni. Questo fenomeno, supportato da un impressionante processo di cattura cognitiva che produce l'attuale «realismo economico» (oggi supportato da schiere di filosofi) può essere contrastato soltanto in un quadro «rivoluzionario» disposto a contestare radicalmente il realismo positivista fondato sulla distinzione fra fatti e valori. La declinazione «rivoluzionaria»

dei beni comuni costituisce la traduzione teorica di prassi di lotta che mirano innanzitutto a salvaguardare tutte le possibili declinazioni di un «sentire comune istituzionalizzato» che si scontra con un legalismo formale che supporta la privatizzazione e il saccheggio dei beni comuni (prassi delle occupazioni, book blocks, contestazione fisica della proprietà pubblica e privata). In questo senso i beni comuni sono prassi costituente che sa invertire la rotta rispetto alla strutturazione istituzionale del neoliberalismo attraverso una critica capillare, diffusa e radicale, di ogni sua nuova recinzione fisica o cognitiva. Solo la consapevolezza dei beni comuni nella loro autentica portata di forza fisica costituente consente di evitare la cattura cognitiva, la sola spiegazione alternativa alla deliberata volontà di saccheggio che spiega l'atteggiamento attuale delle sinistre c.d. riformiste (vedi i lavori del collettivo Uninomade recentemente raccolti da Sandro Chignola nel volume *Il diritto del comune per i tipi di ombre corte*). Non è un caso che il principale partito responsabile della cattura cognitiva della sinistra italiana provi a presentarsi all'elettorato con il logo dei beni comuni e che, ambienti intellettuali a esso contigui (vedi il recente libro di Laura Pennacchi *La filosofia dei beni comuni*, Donzelli), cerchino di dare legittimazione addirittura filosofica a tale detournement. **Nella trappole del dover essere.** Il rapporto fra beni comuni ed economia politica mostra il potente arricchimento teorico che deriva da una rinnovata declinazione collettiva dello spazio economico. La semplice idea fondante i movimenti alter-mondialisti per cui «un altro mondo è possibile» mostra nella prassi «beni-comunista», perfino meglio che nella critica fenomenologica, l'inconsistenza teorica della bipartizione positivistica fatto-valore su cui si collocano scienza economica dominante e il cosiddetto «nuovo realismo». Proprio come esiste un «comune» che come la talpa erode spazio tanto alla proprietà privata quanto allo Stato, esiste una terza dimensione accanto a quelle dell'«essere» e del «dover essere», che erode il realismo del primo e il dogmatismo del secondo. È la dimensione del «potrebbe essere» che stimola il sogno e la fantasia collettiva e per questo sol fatto cambia il mondo. Qui si collocano i beni comuni e non nell'intestazione di una lista elettorale o in filosofie vittime di cattura cognitiva che, a suo supporto, cercano di addomesticarne il potenziale «rivoluzionario».

La teologia negativa dei beni comuni – BenOld

Basta solo che l'attenzione si concentri su un «fatto» che scatti il riflesso pavloviano di invocare la salvaguardia del «bene comune» minacciato nella sua essenza. La scuola, il lavoro, la sanità, la Rete sono tutti, nella loro specificità, beni comuni. Quasi fossero dei dati naturali come la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco. La riduzione «naturalistica» dei beni comuni alimenta una teologia che occulta il fatto elementare che la sanità, la rete, il lavoro sono il risultato di una cooperazione sociale, cancellando così il regime di sfruttamento e le gerarchie di potere esistenti. Per smarcarsi da questa teologia, l'attenzione dunque si sposta necessariamente sulla produzione di merci, anche quando si parla di aria, acqua, terra e fuoco, perché la natura è anch'essa un prodotto del ricambio dell'uomo con l'habitat naturale. Questa sottrazione dall'enfasi metafisica sui beni comuni, che non coinvolge solo i pasdaran dell'individuo proprietario, ma anche di molti esponenti del pensiero politico «democratico», è propedeutica a un'ulteriore specificazione, che riguarda le strutture di potere che presiedono il regime di accumulazione capitalistica. In altri termini, diventa centrale «il chi decide e cosa decide». Così come è essenziale comprendere la composizione della cooperazione sociale e le linee di frattura al suo interno. È questo un metodo propedeutico a una prassi teorica-politica che contrasti il tentativo di rinchiudere un tema politicamente così dirompente - parlare di beni comuni significa infatti parlare di come funziona il capitalismo contemporaneo - nel plumbeo campo delle compatibilità economiche. È questa la posta in gioco nei prossimi mesi. È meglio attrezzarsi, e così mettere le basi di una rinnovata politica della trasformazione, quella che, per evitare equivoci, punta alla costruzione di una società di liberi e eguali.

Vincitori e vinti d'antan - Marina Montesano

Il nuovo saggio di Alessandro Barbero, *I prigionieri dei Savoia*. La vera storia della congiura di Fenestrelle (Laterza, pp. 370, euro 18), nasce da una polemica innescata da alcuni libri e siti internet neoborbonici, nei quali si indaga su un lato oscuro dell'unità d'Italia, ossia quale fu il trattamento riservato ai prigionieri dei Savoia dopo la disfatta del 1860, offrendo generalmente un quadro spaventoso delle sofferenze loro inflitte con lo scopo di «rieducarli» e, soprattutto, di costringerli a entrare nelle file dell'esercito del nuovo regno. Le politiche concentrazionarie dei Savoia troverebbero un simbolo nel carcere-fortezza di Fenestrelle, nodo strategico della Val Chisone, in provincia di Torino. Si sarebbe trattato di un lager dal quale pochi uscirono vivi. Barbero si propone di smontare questa tesi, e lo fa attraverso una scrupolosa ricerca d'archivio con la quale mette insieme una mole di dati difficilmente contestabili. Fino al 13 febbraio 1861, scrive lo storico piemontese, data della capitolazione di Gaeta, i militari che si erano arresi o erano stati catturati in battaglia ebbero diritto allo status di prigionieri di guerra. Già all'epoca, si trattava di una condizione estremamente controllata, nella quale erano proibite vessazioni e abusi e si richiedeva ai vincitori di assistere durante la prigionia i vinti in modo decoroso. Il problema, tuttavia, è che da quel momento in poi i militari borbonici ancora a piede libero furono dichiarati dal nuovo governo «sbandati»: e a questa seconda condizione non si applicavano le garanzie previste dalla prima. I prigionieri furono divisi tra diverse città settentrionali, come Milano, Bergamo, Alessandria, e Genova; solo una parte, prima di soldati pontifici, poi di borbonici, finì a Fenestrelle. A proposito delle loro condizioni di vita in carcere, Barbero scrive: «Dobbiamo ricordare che il contingente destinato a Fenestrelle fu mandato lì esclusivamente perché quello era uno dei pochi luoghi disponibili per concentrare in condizioni di sicurezza un gran numero di prigionieri di guerra; e che il ministero raccomandò esplicitamente ... di usare ai prigionieri tutti i "riguardi" necessari per evitare che patissero il freddo. Col senno di poi, sarebbe stato meglio, per motivi di immagine, evitare comunque di mandar lì quella gente: perché il nome di Fenestrelle era già allora evocativo, nell'immaginario collettivo, di detenzione durissima e di clima micidiale, e la propaganda avversaria, che faceva il suo mestiere, non avrebbe tardato ad approfittarne. Nel gennaio 1861, infatti, *La Civiltà Cattolica* pubblicava un articolo a effetto, più volte ripreso allora e in seguito dalla pubblicistica neoborbonica». Non si sarebbe trattato, insomma, di una forma di coercizione per costringere i prigionieri a entrare nell'esercito del vincitore. Diverso il discorso per gli «sbandati» che, privi di diritti,

finirono spesso arruolati con la forza; alla loro sorte si legano probabilmente gli atti di insubordinazione successivi (come la rivolta di Fenestrelle cui si accenna nel titolo: un episodio che Barbero tuttavia, documenti alla mano, minimizza). Ques'ultimo dato, cioè la distinzione operata da una parte sola, quella dei vincitori, fra soldati dotati di diritti e altri che, dichiarata unilateralmente conclusa la guerra, di quegli stessi diritti vennero privati, richiama tristemente vicende contemporanee: quelle delle recenti «guerre asimmetriche» in cui gli avversari vengono definiti, ancora una volta unilateralmente, «nemici combattenti», non soldati, e dunque per questo si vedono privati di diritti fondamentali, spediti a Guantanamo e in altre prigioni disseminate fra paesi amici e basi militari sparse nel mondo. Nonostante una tradizione secolare di diritto, insomma, le forme di abuso nei confronti dei prigionieri furono e restano innumerevoli. Inoltre, forse al di là della volontà stessa dell'autore, il prigioniero dei Savoia riesce molto efficace lì dove descrive le durissime condizioni di vita dei soldati (non solo quelli meridionali) incarcerati per varie forme di insubordinazione, inducendo quindi a una riflessione non solo sul modo in cui gli stati trattano i soldati «degli altri», ma anche i propri, al di là delle retoriche patriottarde che spesso riempiono i media e le manifestazioni ufficiali: anche qui, il pensiero non può che correre alle rivelazioni recenti sui danni dell'uranio e/o delle vaccinazioni imposte a chi non si può opporre; pena, appunto, l'esser dichiarato insubordinato. Il libro si chiude con un appello contro le mistificazioni della storia e un invito a vagliare con maggiore obiettività «un'epoca che per molto tempo è stata raccontata come una meravigliosa epopea di cui essere orgogliosi, e che da un po' di tempo viene raccontata come una sequenza di infamie di cui vergognarsi: mentre non è forse stata la prima cosa, ma certo neppure la seconda». Una rivisitazione del tema dell'unità d'Italia non può che partire anche da una riconsiderazione di cosa sia stato il regno borbonico prima della conquista: descritto dalla propaganda savoiarda, con una buona dose di tinte razziste, come una terra di afflizione secolare, viene oggi sempre più spesso dipinta invece come un mondo felice e depredato dal nord. La lettura del libro di Gianni Oliva, *Un regno che è stato grande. La storia negata dei Borboni di Napoli e di Sicilia* (Mondadori, pp. 270, euro 20) offre un punto di vista equilibrato su questo tema, mostrando come il regno dei Borboni avesse vissuto una fase di sviluppo soprattutto sotto Carlo, re di Napoli e di Sicilia fino al 1759 (e di Spagna fino alla morte), e di suo figlio Ferdinando I: ne beneficiarono l'industria e i trasporti, ma anche la vita intellettuale del paese; diversi tentativi, seppur non pienamente riusciti, si fecero per far pagare le tasse alla Chiesa e frenare i poteri baronali. E non c'è dubbio, scrive Oliva, piemontese come Barbero, che la Napoli illuminista fosse una città più cosmopolita e culturalmente interessante della coeva Torino. Tuttavia, dalla repressione del 1790 in poi, la situazione peggiorò e gli ultimi borboni non riuscirono a mantenere posizioni di equilibrio tali da poter opporre una migliore resistenza alla conquista sabauda. Il libro di Oliva si ferma a questo punto. Il confronto sui pregi e i drammi degli eventi che seguirono, invece, è opportuno continui nei prossimi anni.

Dialoghi sulla crisi della sinistra - Valentino Parlato

Politicamente s/corretto. La sinistra dalla Bolognina a oggi nel racconto controcorrente di un protagonista, dialogo di Emanuele Macaluso con Peppino Caldarola (Dino Audino Editore, pp. 95, euro 9,90) è un libro tanto breve quanto intenso e problematico, su cui sarebbe doveroso aprire una discussione tra quanto resta della sinistra, e non solo, perché rileggere il passato è premessa obbligata per avviare il presente. Anche questa recensione, con i suoi limiti, vorrebbe essere l'inizio di una discussione. Il punto di partenza è la gravissima crisi della politica. In parte dovuta alla fine di una fase storica, alla globalizzazione, al decadimento della cultura. Crisi generale delle classi dirigenti e dissoluzione dei partiti. Non ci sono più correnti, ma cordate scrive Macaluso e ricorda la verità dell'ultimo Craxi: «Ho i boiardi nel mio partito, non più un gruppo dirigente». Situazione che si realizzò nel Pci, Pds, Pd anche attraverso il cambio di generazione e la progressiva dissoluzione di questi partiti. Dov'è oggi Occhetto che fu protagonista della Bolognina? La crisi del Pci nonostante i buoni risultati elettorali, a mio parere si avvia con la morte di Togliatti e dopo il breve periodo di Luigi Longo (contrario al compromesso storico), e precipita dopo quella di Berlinguer fino alla Bolognina e al cambiamento di nome. Qui vorrei sottolineare la profonda differenza tra il compromesso di Togliatti con la svolta di Salerno nel '44 che dichiara la massima apertura del Pci alle regole della lotta democratica (significativa la rottura con Secchia) e che portò la grande avanzata del Pci. Difensivo e in un contesto politico-sociale diverso, è il compromesso storico di Enrico Berlinguer del '74, dopo il tremendo colpo di stato in Cile l'11 settembre '73 mentre si avviava il declino dell'Urss. Un compromesso difensivo, se non subalterno cui Berlinguer dovette poi rinunciare con la «svoltina» di Salerno (sempre Salerno) del 28 novembre 1980. La crisi del Pci c'è da prima, anche se nel 1976 raccoglie 34,4 per cento dei voti alle elezioni politiche e a suo modo entra nell'area di governo, nel senso che i governi si possono fare solo col consenso, attraverso l'astensione, del Pci. E in questa fase c'è anche, da parte della Dc, il tentativo di Moro di realizzare un rapporto di collaborazione con il Pci. Ma Moro viene ammazzato e la Dc cambia politica. La «svoltina» fu il segno di una sconfitta e fece emergere le divisioni interne con il gruppo dei miglioristi (Macaluso, Chiaromonte e Napolitano) e anche con una linea di sinistra che cominciava a emergere. Decisiva fu l'abrogazione della Scala Mobile imposta dal governo Craxi-Amato, ma ancora più pesante fu, dopo la morte di Berlinguer, la sconfitta del referendum sull'abrogazione del decreto sulla Scala Mobile. Fu, per Craxi, la prova che si poteva governare anche a prescindere dal Pci. Con la morte di Berlinguer e la breve durata della segreteria di Natta, la crisi precipita. Lucio Magri, rientrato con lo Pdup nel Pci e insieme con la sinistra, presenta un documento per rinnovare e rafforzare le ragioni della lotta al capitalismo, che trova l'approvazione di Ingrao. Senonché Occhetto, nel discorso di apertura al XVIII congresso infila un lungo passaggio ecologico sull'Amazzonia, che persuade Ingrao, ma non cambia l'opposizione e il voto contrario di Magri (questo suo rapporto si trova in appendice al suo libro *Il sarto di Ulm*), di Luciana Castellina e degli altri compagni ex Pdup. Opposizione ancora più forte quando si tratterà di cambiare nome al partito. Dopo tangentopoli la crisi dei partiti è totale: il Psi non c'è più, anche la Dc è nei guai e si formano le strane alleanze dei governi Prodi, Amato, etc. E Macaluso a ragione osserva che quei partiti, invece di procedere a una seria analisi dei loro guai, si comportano come due malati che si mettono insieme così da trasmettersi a vicenda le rispettive malattie e aggravarle. Si apre così la strada maestra a Berlusconi e poi all'attuale governo Monti. Un governo

tecnico, voluto dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, restringendo in questo modo le competenze del Parlamento. C'è da chiedersi se siamo all'alba di un regime presidenziale. Questo libro dovrebbe aprire una discussione tra ciò che resta della sinistra politica, sindacale e culturale. Una discussione seria che il manifesto dovrebbe sollecitare. Proprio in questi giorni vale ricordare l'opposizione di Macaluso (e mia) alle primarie, che mi pare mascherino la liquidazione dei partiti. Quelle appena fatte hanno certo incoraggiato, nel senso che ci sono ancora masse di cittadini che ci dicono che l'antipolitica (pensiamo all'astensionismo in Sicilia e al successo dei grillini) non ha ancora vinto, ma non si può continuare a botte di primarie, se non vogliamo scivolare nel populismo, che di solito porta a nuove destre. Bene le recenti primarie, ma ora la sinistra deve produrre programmi seri per affrontare la crisi globale e i problemi che ci stanno davanti: dal debito alla disoccupazione.

Le menzogne narrative del «neorealista» Bernari - Cecilia Bello Minciocchi

Che gli scrittori - gli artisti - sfuggano a delimitazioni e classificazioni è sempre segno salutare, garanzia di vitalità e di longevità: così avviene, felicemente, per un narratore considerato antesignano del neorealismo ma che non è solo neorealista. Carlo Bernari, di cui ricorrono i vent'anni dalla morte, esordì nel 1934, giovanissimo (era nato a Napoli nel 1909), con *Tre operai*, romanzo di grande energia e novità in un panorama letterario - pieni anni Trenta -, che iniziava sì a protendersi alla forma narrativa lunga, ma in cui era ancora amata la prosa d'arte. E in cui, soprattutto, la poesia conosceva la sua stagione ermetica. Senza esitare Mussolini censurò *Tre operai* con uno stizzito «comunismo!». Già struttura e tessitura dell'opera d'esordio rivelano l'urgenza da cui era mosso Bernari: il desiderio di approssimarsi il più possibile alla verità cercando «la realtà della realtà», come diceva. Non si limitava alla mimesi, né fletteva verso il populismo. La sua scrittura prediligeva soluzioni stilistiche non ovvie - «una punteggiatura non convenzionale, usata in funzione espressiva (come in *Tozzi*)», ha scritto Francesca Bernardini cui si deve una riedizione in Oscar di *Tre operai* (2005) -, soluzioni talvolta accostabili alle avanguardie - «tecniche visive e sensoriali (tra l'espressionismo e il surrealismo)», ha notato Rocco Capozzi -, o dovute a forme individuali di sperimentazione. Dovute, in particolare, all'equilibrio (meglio cooperazione strutturale) di ragione e fantasia. È stato un autore sensibile a divari e difficoltà sociali e culturali dei suoi personaggi - che è forse riduttivo, oggi, considerare solo «personaggi» -, eppure capace di soluzioni prive di patetismi, e ricche di aperture, di commistioni tra soggettività emotiva e storia, come *Amore amaro* (1958). Tanto che si è parlato, per lui, di «realismo critico» (Capozzi) e di «realismo spettrale», come ha fatto Goffredo Bellonci a proposito di *Tre operai* e *Tre casi sospetti* (1946); o di «memoria, meraviglia e angoscia», come fece lo stesso Bernari per un suo romanzo del '71, *Il foro nel parabrezza*. Bernari ha sempre sentito un grande bisogno di aderenza e partecipazione ai tempi, di testimonianza e azione nel presente, basti pensare che nel 1929, in pieno fascismo e secondo futurismo, con Guglielmo Peirce e Paolo Ricci firmò il Manifesto UDA - Unione Distruttivisti Attivisti. Ma si pensi anche al suo impegno antifascista pagato con interdizione della sua firma dalla stampa e clandestinità forzata. A questo scrittore di produzione sfaccettata, fotografo fine e percettivo, autore di reportages di guerra in Norvegia, Grecia e Albania, e poi di viaggio e di testimonianza dalla Cina e da Napoli, co-autore di sceneggiature - nel 1962 per *Le quattro giornate di Napoli*, nel 1967 per *L'immorale* -, sarà dedicato a Roma il convegno internazionale Carlo Bernari, nel ventennale della morte, il 10 e 11 dicembre, presso il Museo Laboratorio della Sapienza. Il convegno, cui parteciperanno, tra gli altri, Francesca Bernardini, Aldo Maria Morace, Rocco Capozzi, Silvana Cirillo, Anthony Verna, Ugo Vignuzzi, Aldo Mastropasqua, Enrico Bernard, Patrizia Bertini Malgarini, indagherà il rapporto della scrittura di Bernari con le arti visive e performative, ottimi strumenti d'analisi socio-politica, e presenterà ricognizioni su dattiloscritti, documenti e corrispondenza conservati presso l'Archivio del Novecento della Sapienza. Quelle che Bernari definiva le sue «menzogne narrative» non sono estranee a una linea alta di narrativa didattica e morale o, come ha dichiarato in un'intervista, a un impegno inteso non in senso sartriano ma «come coscienza conflittuale del mondo reale». D'altro canto, in una lettera del 1950 a Gastone Manacorda, scriveva che le grandi opere «non sono mai spuntate nei pascoli di Arcadia, ma sono germinate sulle steppe della Paura, non sono testimonianza di un pargoleggiamento idillico, ma di una concezione tragica della vita».

Joaquim Benite, la curiosità insaziabile di un comunista - G.Cap.

Si è spento mercoledì scorso a Lisbona Joaquim Benite, vero patriarca del teatro portoghese. Aveva 69 anni, e da molti dirigeva il più importante appuntamento teatrale del paese, il Festival di Almada, dove era anche direttore del locale teatro stabile. Benite era un regista che aveva portato sulle scene lusitane i grandi classici antichi e quelli del 900, a cominciare da Brecht. Ma la sua biografia non segnala solo visioni teatrali, ma molto anche quelle politiche, che gli hanno permesso di dare voce e spessore a tutti i giovani che sono cresciuti con lui nella maturazione artistica come in quella civile. Rispettato come teatrante ma tenuto ai margini durante la dittatura fascista (alla cui caduta ha collaborato attivamente) Benite era comunista da sempre (e ieri a mezzogiorno i parlamentari di quel partito hanno chiesto e ottenuto per lui una cerimonia funebre all'Assemblea nazionale). Il suo Festival (che aveva totale fiducia e appoggio dall'amministrazione regionale di sinistra), era un appuntamento unico della scena europea: davanti a un pubblico molto popolare, arrivavano i grandi nomi del continente con i loro spettacoli, intellettuali di varie discipline, ma anche spettacoli impossibili da vedere altrove: i latinoamericani prima delle mode, e esperienze africane inimmaginabili altrimenti, come certi danzatori di Capoverde o una comunità femminile angolana. Sarà difficile sostituirne l'apertura al nuovo, e l'insaziabile curiosità. E anche l'attenzione affettuosa agli spettacoli, agli ospiti e agli spettatori. Anche negli ultimi due anni, quando la malattia l'aveva costretto in carrozzella, e lui non mancava mai di apparire, alla fine delle rappresentazioni o nel grande ristorante all'aperto che il festival allestisce ogni anno, per un commento o un saluto, tra una sigaretta e un buon bicchiere di vinho tinto.

Lampedusa come Ellis Island, nasce il progetto della memoria - Christian Elia

“Trasformare Lampedusa da luogo dell'emergenza e dell'invasione in luogo simbolico in cui la memoria delle discriminazioni possa far emergere nuove forme di rapporti umani e di riconoscimento di diritti tra persone di diversa provenienza; fare di Lampedusa un avamposto della trasmissione delle memorie dei migranti, una piccola Ellis Island simbolica che possa essere visitata, direttamente e in rete, dai migranti che vi sono passati e in futuro dai loro discendenti”. Questo l'obiettivo della RAMM – Rete di Archivi delle Memorie Migranti, presentata il 4 dicembre scorso a Roma. Nata grazie a un cofinanziamento della Fondazione lettera27 e della Open Society Foundations, avrà sede presso l'Istituto centrale per i Beni Sonori ed Audiovisivi del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con il sostegno di partner importanti quali l'Università Orientale di Napoli e il patrocinio di Amnesty International e di altre realtà, e ha ricevuto in custodia il materiale di archivio dei soggetti che da anni raccolgono voci della migrazione: da Amisnet all'Associazione di documentaristi italiani Audiodoc, dall'Archivio Storie Migranti dell'Università di Bergamo, all'Osservatorio on-line Fortress Europe e tanti altri ancora. L'isola finisce per diventare un simbolo del passaggio epocale dal periodo in cui i migranti eravamo noi, legando Ellis Island – l'isolotto alle porte di New York, dove i migranti venivano tenuti in quarantena in attesa dell'agognato visto per l'America, e che oggi è un museo della memoria – all'attualità dell'isola siciliana, avamposto degli sbarchi dell'umanità in fuga da guerre e carestie. Come viene spiegato nel progetto, la Rete intende essere “il punto di riferimento di chi voglia acquisire, condividere e rendere accessibili al pubblico testi, film, immagini, canti, storie di vita, video-narrazioni: musiche, voci e memorie che testimonino il lungo percorso di incontro con l'altro nella società italiana, sia nelle sue pieghe interne che nelle sue proiezioni internazionali”. Non a caso la prima di queste iniziative è legata a un filmato-testimonianza realizzato da Zakaria Mohamed Ali, Dagmawi Yimere e Federico Triulzi. Un breve documentario che racconta a distanza di quattro anni l'arrivo a Lampedusa di un giornalista rifugiato in Italia attraverso le sue parole. Tra gli obiettivi dei promotori del progetto, però, c'è soprattutto quello di “restituire dignità di fonte alle memorie dell'alterità in Italia, istituzionalizzando e professionalizzando un processo finora portato avanti perlopiù da soggetti della società civile. Il supporto di istituzioni universitarie e archivistiche nazionali permetterà il raggiungimento dei necessari standard professionali per la conservazione, archiviazione e fruizione dei materiali raccolti dai vari partner”. L'idea di fare di Lampedusa un polo della memoria delle migrazioni non è nuova, ed è stata rilanciata dallo scrittore Mimmo Gangemi, autore del romanzo La signora di Ellis Island edito da Einaudi. Il circolo Arci Askavusa dell'isola, animato dall'artista Giacomo Sferlazzo, dopo anni di lotte è riuscito a creare un Museo delle Migrazioni sull'isola. “Il museo delle migrazioni intende conservare le testimonianze di questi movimenti migratori, perché riteniamo sia preciso dovere dei protagonisti di questo tempo e di questo fenomeno tramandare alle future generazioni il racconto di fatti epocali di cui Lampedusa è stata ed è una tappa fondamentale”, ha dichiarato Sferlazzo. A tal fine Askavusa, da anni, raccoglie storie ed oggetti: testi sacri, vestiti, scarpe, documenti ed altre piccole cose che il mare ha restituito ed ha già avviato le procedure per l'assegnazione di alcune barche utilizzate dai migranti per i viaggi della speranza. L'Archivio è un altro passo avanti verso la conservazione della memoria di un'umanità in viaggio, per ricordare quello che è stato, in una condivisione del ricordo tra la società civile e le istituzioni, cogliendo magari l'occasione di un momento politico in cui dopo anni l'immigrazione non è argomento di polemiche a fini elettorali.

Bellezza. La sua futile ricerca - Cristiano Godano

Chi segue il mio blog con un po' di continuità magari ricorda che sto leggendo “Joseph Anton”, il memoir di Salman Rushdie uscito da poco per Mondadori. E' lunghetto (più di 600 pagine), e siccome sto leggendo anche altro (un libro di Piero Ignazi dal titolo “Forza e legittimità – Il vicolo cieco dei partiti” – Edizioni Laterza) e sono molto in giro per le mie attività... non l'ho ancora finito :). Ieri sera mi sono imbattuto nelle frasi che sto per riportare. Riguardano un suo intervento pubblico in America, uno dei primi che, dopo due o tre anni di segregazione forzata a seguito della fatwa, ebbe la possibilità di fare senza il veto rigorosissimo posto dall'apparato di guardie del corpo a sua difesa, che lo costringeva a una vita fantasmatica. Tale intervento era una occasione importante per lui, poiché sentiva di dover e poter attenuare le conseguenze di quello che nel libro viene chiamato “un grosso errore”, compiuto quando, su suggerimento di personaggi loschi e ben poco disinteressati, e a seguito di ragionevolissime incrinature nella sua forza d'animo, accettò di ostentare vaghe forme di pentimento per aver “offeso” la religione musulmana, al fine di arrivare alla cancellazione della fatwa stessa. Una sorta di abiura forzata di cui si pentì amaramente, poiché non portò a nessun risultato e lo macchiò dell'onta di aver sconfessato il suo credo: l'assoluta libertà di parola e l'assoluta libertà di lettura. (“I lettori nascono liberi e devono rimanere liberi” V. Nabokov). (Precisazione: in tutto il libro Rushdie adotta lo stratagemma di parlare in terza persona singolare. Dunque “lui, egli, suo” equivalgono a sé stesso). Ecco l'estratto: “Giunse il momento del suo discorso... Il linguaggio dei discorsi politici gli era alieno. Era abituato a forzare i limiti della lingua, a farne sprigionare quanto più senso riusciva, prestando orecchio anche alla musicalità delle parole, oltre che al loro significato; ora invece doveva parlare in modo lineare. “Di quel che intendi davvero”, gli suggerirono, “spiegati, argomenta, non nasconderti dietro alla tua narrativa”. Era di qualche importanza il fatto che uno scrittore venisse in questo modo denudato, spogliato della ricchezza del suo linguaggio? Sì, eccome, perché la bellezza tocca corde profonde del cuore umano, apre le porte dello spirito. La bellezza conta perché è gioia, e la gioia era la ragione che lo spingeva a fare quello che faceva, la gioia delle parole e quella che lui provava nell'usarle per raccontare storie, per creare mondi, per cantare. Ma la bellezza, al momento, era considerata alla stregua di un lusso di cui avrebbe dovuto fare a meno; un lusso, già, forse una bugia. Bellezza era menzogna, squallore era verità”. Bellezza, dunque, era menzogna, squallore era verità... Eppure la gente vuole la verità (con o senza virgolette, fa uguale), e discorsi e scritti lineari, facili, essenziali, semplici, senza fronzoli (l'effetto del forzare i limiti della lingua e la ricerca della musicalità delle parole vanno senz'altro annoverati tra i fronzoli, secondo questo comune sentire), utili, senza pippe mentali (così leggo qua sotto spesso, fra i commenti). Non futili insomma. E se la gente vuole verità, vuole dunque lo squallore? Mi è piaciuto molto leggere nelle parole di Rushdie che “la bellezza conta perché è gioia”: una chiave di lettura a cui non ero

arrivato, ma così felicemente vera. Gioia? Certo: la gioia delle parole, nella fattispecie, della creazione al suo zenit di applicazione, alla ricerca dei limiti della lingua per forzarli e farne sprigionare quanto più senso si riesce, cercandone l'esito anche musicale. E, per derivazione, la gioia della condivisione, di un piacere di fruizione ottenuto con la pazienza di chi non teme di "perdere" tempo in cose che non "servono" in quanto futili, non pratiche. E a cosa non servirebbero? Alla catena di montaggio della produttività (produrre, produrre, produrre...), basata sulle cose tangibili e finalizzata a portare risultati materiali. Catena di montaggio che obbliga a non poter e non voler dedicare minuti sacri allo star dietro agli incanti di un passaggio musicale inebriante, dietro ai funambolismi verbali di un talento letterario che non ha idee preconfezionate da elargire ma stile, dietro alle circonvoluzioni fantasiose dei ragionamenti, dietro ai dettagli nascosti di un dipinto, dietro alla poetica lentezza di un film, dietro ai (e dentro i) labirinti del gioco. E quant'altro. ("Passeggiare sulla scia di sé stessi... Questa è la vera gioia" A. Puskin). Ricordo bene quando mi inoltrai qualche post addietro nei meandri del discorso della musica in rete al giorno d'oggi, lamentando l'assenza di comprensione dei più relativamente agli scompensi provocati dalla gratuità d'accesso a qualsiasi pezzo musicale. Un tale mi rispose così: "E' finita la pacchia: A LAVORARE!". Ecco, a un sacco di persone piace (s)ragionare in questo modo, ed è anche per questo motivo che viviamo in un mondo isterico e cattivo (come già ebbi occasione di dire accennando alla bontà del mondo negli "a parte" dello spirito). Nell'inutilità presunta della ricerca del bello, nella fertilità del tramestio della fantasia, s'annida e scalpita l'utilità dell'approdo a cui essa porta: la saggezza.

Bellezza

*"Noi cerchiamo la bellezza ovunque
e passiamo spesso il tempo così
senza utilità
quella che piace a voi"*

La Stampa – 8.12.12

Una carenza di vitamina B12 accelera il declino cognitivo

Le vitamine sono essenziali per il buon funzionamento dell'organismo e per la salute. Una carenza di queste, è stato provato, può causare diverse disfunzioni e perfino malattie. Tra le molte vitamine ve n'è una che ha un ruolo fondamentale nella divisione e la rigenerazione cellulare: la vitamina B12 – sigla che, in realtà, identifica un gruppo di sostanze chiamate cobalamine. Una, anche lieve, carenza di vitamina B12 è stata associata al declino cognitivo accelerato da un nuovo studio osservazionale condotto dai ricercatori del Jean Mayer USDA Human Nutrition Research Center on Aging (USDA HNRCA) presso la Tufts University. Il team guidato dalla epidemiologa Martha Savaria Morris ha esaminato i dati relativi a 549 uomini e donne iscritti in una coorte del Framingham Heart Study, accentrando l'attenzione sui punteggi ottenuti con il Mini-Mental State Examination (MMSE), che consta di breve elenco di domande e compiti comunemente utilizzati per lo screening della demenza. Dopo aver misurato i rispettivi livelli di vitamina B12 nel sangue, i partecipanti sono stati suddivisi in 5 gruppi diversi, a seconda di quanta vitamina avessero. I soggetti sono poi stati seguiti per otto anni: periodo in cui sono stati sottoposti ai test con l'MMSE. I risultati completi dello studio sono stati pubblicati sul Journal of the American Geriatrics Society, ma i punteggi ottenuti durante i test hanno subito mostrato che a ottenere quelli più bassi erano proprio gli appartenenti al gruppo con il più basso livello di vitamina B12 nel sangue, di cui l'età media al basale era 75 anni. «Gli uomini e le donne del penultimo gruppo non se la vedevano meglio in termini di declino cognitivo, rispetto a quelli con i peggiori livelli di vitamina B-12 nel sangue. Nel corso del tempo, i loro punteggi MMSE sono diminuiti altrettanto rapidamente – spiega Morris nel comunicato Tufts – Il rapido declino in neuropsichiatria è una ben nota conseguenza di una grave carenza di vitamina B-12, ma i nostri risultati suggeriscono che effetti cognitivi negativi dei bassi livelli di vitamina B-12 possono influenzare una percentuale molto maggiore di anziani di quanto non si pensasse». Nello specifico, durante il periodo di studio, i ricercatori hanno osservato come i punteggi MMSE calassero in media di 0,24 punti per ogni anno che passava – con un calo medio di 0,35 punti per ogni anno tra gli appartenenti ai due gruppi con i più bassi livelli ematici di vitamina B12, per arrivare in alcuni casi fino a un calo medio di 1 punto. «Mentre vogliamo sottolineare che il nostro studio non mostra un nesso di causalità, le nostre associazioni fanno sorgere la preoccupazione che alcuni casi di declino cognitivo possono essere il risultato di una carenza di vitamina B-12 negli adulti più anziani, per i quali il mantenimento di normali livelli ematici può essere una sfida», conclude l'autore principale dello studio, dottor Paul Jacques. Se pertanto tutte le vitamine sono importanti per mantenere sano il nostro organismo, prendiamo atto che ve ne sono alcune che possono anche essere più necessarie di altre in certi ambiti, come quello della salute del cervello, per esempio.

Ex funzionari Nasa vendono voli privati per la Luna

WASHINGTON - Vendesi voli per la Luna: questo il progetto presentato da due ex alti funzionari dell'Agenzia spaziale americana (Nasa), annunciando la creazione della società privata Golden Spike Company. Un volo andata e ritorno per due passeggeri con passeggiata sulla Luna avrà un costo di 1,5 miliardo di dollari, pari a «una frazione di qualsiasi programma lunare mai concepito», hanno precisato in un comunicato. «Golden Spike Company è la prima azienda che vuole offrire in modo regolare spedizioni di esplorazione sulla superficie della Luna entro la fine del decennio», hanno aggiunto nella nota. L'azienda precisa di voler ricorrere a "razzi disponibili e ai veicoli spaziali per passeggeri in fase di sviluppo", per vendere i voli a «nazioni, individui e aziende con obiettivi e ambizioni di esplorazione lunare». La presentazione della nuova azienda è avvenuta alla vigilia del 40esimo anniversario del lancio di Apollo 17, l'ultima missione che portò l'uomo sulla Luna. I due protagonisti del progetto sono Alan Stern, ex numero uno Nasa per la scienza, e Gerry Griffin, ex direttore di volo di Apollo e numero uno del Johnson Space Center Houston della Nasa in Texas: Stern sarà l'amministratore delegato dell'azienda, mentre Griffin Presidente del Consiglio di amministrazione.

Tra i consiglieri dell'azienda figurano anche uomini politici, tra cui l'ex Presidente della Camera dei rappresentanti Newt Gingrich e Bill Richardson, ex ambasciatore dell'Onu ed ex Segretario per l'Energia dell'ex Presidente Bill Clinton.

Corsera – 8.12.12

I direttori dei musei ignorati dal ministro - Gian Antonio Stella

I dirigenti chiedevano al ministro dei Beni Culturali se fosse giusto che chi si prende cura dei massimi tesori italiani, quelli che tutti i giorni spingono i nostri politici a starnazzare demagogicamente che «l'Italia possiede la metà dei beni artistici del mondo!», guadagni al netto un quarto di un commesso di Palazzo Madama. Per non dire degli stipendi delle alte sfere della burocrazia. Ad esempio, chiedevamo sul Corriere partendo da quella sacrosanta lettera di protesta, è accettabile che il direttore degli Uffizi che ospita la Nascita di Venere di Botticelli e l'Annunciazione di Leonardo da Vinci, prenda coi suoi 1.780 euro netti al mese undici volte meno del direttore generale della Consob? O che chi dirige la Galleria Nazionale d'Arte Antica con i suoi 32.535 euro lordi l'anno (1.765 netti al mese) prenda sedici volte meno della pensione dell'ex segretario generale del Senato Antonio Malaschini? Non ci è stato spiegato per anni che il guadagno misura il merito e dunque chi è più preparato e ha responsabilità più gravose deve essere premiato da buste paga più sostanziose? Tutto poteva fare il governo, davanti a quelle domande poste dai suoi funzionari, tranne quello che ha fatto: infischiarne. Senza manco uno straccio di risposta di cortesia delegata alla vice-segretaria aggiunta del vice-vice-vice-vice assistente del capo di gabinetto vicario. Una vergogna. Imperdonabile. I direttori di musei, centri di restauro, cantieri, scavi, archivi e biblioteche hanno perciò deciso di tornare alla carica rinfacciando l'«ostentata correlazione tra gli alti redditi e i meriti professata dal governo agli inizi del suo mandato» e l'offensivo disinteresse per la loro protesta: «Un notevole sgarbo istituzionale considerato che si tratta delle professionalità per le quali il ministero fu istituito, che producono le risorse economiche di cui il ministero dispone anche se non ne ricava null'altro che retribuzioni, queste sì più che adeguate, per il proprio apparato divenuto abnorme (occupa ben due sedi), ormai autoreferenziale». E' mai possibile, ad esempio, che si sia avviata la soppressione del Comitato Tecnico-scientifico, «organismo assolutamente gratuito ma scomodo perché di controllo, con il pretesto della revisione della spesa» e che siano stati «eliminati però solo i tecnici mentre restano i membri di nomina politica»? Commento feroce: «Un abile arabesco politico da parte di un ministro tecnico!». Di qui due proposte ustionanti. La prima si rifà alle tanto sbandierate chiacchiere sulla trasparenza: «Devono essere pubblicate le retribuzioni di Direttori Generali, Regionali, Dirigenti 'speciali', contratti esterni e quant'altro paragonandole a quelle degli storici dell'arte, archeologi, architetti, bibliotecari, insomma di coloro che praticano le stesse professionalità di origine ma sul campo (quindi più impegnative e onerose)». Un confronto che, secondo gli autori della protesta, dimostrerebbe in modo imbarazzante la sproporzione tra le buste paga di quanti se ne stanno al calduccio al ministero e quanti operano tra mille difficoltà sul territorio. Di conseguenza, «fatta la media», a questa occorrerebbe «parificare gli stipendi». Proposta numero due: «Si deve quindi procedere ad accorpate il ministero in un'unica sede, quella imponente del Complesso Monumentale del San Michele del tutto sufficiente considerato il notevolissimo decremento di personale dovuto agli ingenti pensionamenti. Si libererà così, finalmente, il Collegio Romano e si porranno le premesse per restituire l'edificio alla gloriosa biblioteca di archeologia e storia dell'arte, come da anni auspicano gli studiosi di tutto il mondo con infiniti appelli: quando tempi (e uomini) migliori lo permetteranno. Si recupereranno così ingenti risorse di funzionamento per la salvaguardia dei beni a rischio, si taglieranno costi inutili, e il Ministero avrà credibilità quando si lamenterà delle scarse risorse per la cultura e potrà, con l'orgoglio di un'autoriforma, ritrovare forse le finalità di salvaguardia e sviluppo culturale per le quali esso stesso fu istituito». Risponderà qualcuno, stavolta? Toc toc: c'è nessuno, lassù?

Editoria, il ruggito dei piccoli - Edoardo Sassi

A causa della crisi economica, nel mercato del 2012 hanno rallentato tutti. Ma loro, i piccoli e medi editori - quelli con un massimo di 80 titoli pubblicati all'anno, da ieri e fino a domenica riuniti a Roma per l'XI edizione della fiera «Più libri più liberi» - rallentano un po' meno degli altri, ovvero dei colleghi grandi editori. E si difendono. Questo il dato principale emerso nella giornata di apertura dell'ormai tradizionale kermesse al Palazzo dei Congressi dell'Eur, durante la presentazione dell'annuale rapporto Nielsen: meno 7,1 per cento per la piccola e media editoria, meno 7,5 per cento per il mercato librario nel suo complesso. Il meno 7,1 rispetto al 2011 riguarda il dato «a valore» (fatturato), mentre sulle copie il calo scende al -6,3 per cento, con performance comunque un filo migliori rispetto a quelle del mercato nel complesso. Va però ricordato che quel meno 7,1 è ovviamente «media», e che tra molti piccoli il calo è assai maggiore ma statisticamente influenzato dai casi di alcuni bestseller (un esempio per tutti: il doppio recente primato in classifica per il marchio Sellerio, con Andrea Camilleri e Marco Malvaldi). «È un momento di grande sofferenza per il Paese, dunque è naturale che anche il libro soffra», il primo commento di Marco Polillo, presidente dell'Aie, l'Associazione italiana editori che è anche organizzatrice della fiera. Poi, l'auspicio: «Ora confidiamo che il Natale porti una boccata d'ossigeno per tutti, piccoli, medi, grandi, e faccia riscoprire il valore di regalare un libro». Non è stato in effetti un anno facile per nessuno, neanche per il mercato dei piccoli e medi, che già si erano presentati al tradizionale appuntamento romano - 400 gli espositori quest'anno, 60 mila i titoli esposti, 280 gli appuntamenti tra incontri con l'autore e dibattiti - con molti indici in negativo nei dati 2011 su 2010 (calo del numero degli editori, diminuzione dei titoli pubblicati che sfiorava il 10 per cento, tagli degli addetti dell'11,7 eccetera). Al di là degli auspici natalizi, chiude comunque con qualche speranza concreta in più il mercato librario 2012 in generale, i cui dati, diffusi sempre ieri nella capitale, riguardano come sempre il periodo gennaio-ottobre (nello specifico i numeri Nielsen concernenti la piccola editoria utilizzano come campione rappresentativo proprio gli espositori della Fiera). Migliora infatti nella seconda parte dell'anno l'andamento: a fine ottobre si è registrata una sia pur piccolissima ripresa, dopo il consistente calo dei consumi del libro, che segna un meno 7,5% a valore (pari a 82 milioni di euro di spesa in meno) nei canali cosiddetti trade (librerie tradizionali, catene di librerie, grande distribuzione, internet). Certo, un segno meno ancora molto

consistente, che però indica, è stato spiegato, un progressivo recupero se si considera che il mercato registrava un meno 11,7 per cento a fine marzo e un meno 8,6 per cento a settembre (maggio è il mese col calo minore, meno 1,3). Cresce il peso del settore ragazzi e della fiction, ma anche qui il segno generale resta negativo, nonostante il segmento bambini e ragazzi e la fiction siano quelli che registrano migliori performance: meno 6,1 per cento a valore e meno 5,2 a copie per l'editoria per i più piccoli, meno 2,7 a valore e meno 0,9 a copie la fiction. Perdono parecchi punti invece tutti gli altri generi: non-fiction pratica (meno 10,6, vi rientrano libri per il tempo libero, libri di cucina, famiglia e benessere); non fiction specialistica (meno 10,7, vi rientrano testi di management, giurisprudenza, business, economia, computer) fino alla non fiction generale (meno 14,1 per testi d'arte, religione, attualità, storia). Lo stesso settore ragazzi aumenta di peso anche per i piccoli (crescendo a valore del 5,6 per cento), dove perde la fiction (5,6%) e moltissimo la non fiction pratica (meno 11,5), quella generale (meno 11,7), quella specialistica (meno 9). Oggi il secondo giorno di programmazione della fiera, dove fino a domenica sono attesi, tra gli altri, in veste di autori o ospiti, Camilleri e Malvaldi, Dacia Maraini, Nanni Moretti, Marco Bellocchio, Margherita Hack e decine di altri... Ieri l'apertura con la lectio magistralis di Massimo Cacciari dal titolo *Il libro nell'età dell'immagine*.

Sant'Agostino erede di Platone - Armando Torno

Maria Zambrano, la filosofa spagnola scomparsa nel 1991, sosteneva una tesi semplice e sconvolgente al tempo stesso: la cultura europea è nata con le Confessioni di Agostino. In esse non si scopre soltanto un uomo che si converte ma come e perché cambia un'epoca. Giovanni Reale in questi ultimi anni sta studiando soprattutto Agostino. Dopo il Commento al Vangelo di Giovanni, ora firma la nuova traduzione - testo a fronte, monografia introduttiva di 350 pagine, note esplicative e apparato di cinque indici - delle Confessioni (Bompiani, «Il pensiero occidentale», pp. 1406, € 30). La sua ricerca parte da una certezza: è un errore interpretarlo come un filosofo medievale, giacché va letto con gli strumenti del pensiero antico; o meglio: con l'aiuto del neoplatonismo. Tra le novità di questa sua edizione, c'è la «tarsia letteraria», stile basato sulle citazioni che Agostino prende dalla Bibbia. Di tarsia, va precisato, se ne parla solitamente in arte; qui si entra in una nuova dimensione in cui l'ornamento cede il passo alle esigenze di ricerca della verità. Non è, per intenderci, un mosaico con tante fessure; assomiglia piuttosto a quelle tarsie del legno che non lasciano spazio tra l'elemento introdotto e la base in cui sono inserite. Tutto questo per dire che le parole di Agostino nelle Confessioni non avrebbero senso senza gli inserti: non sono ripetizioni retoriche ma locuzioni che ribadiscono un concetto forte, atomi fonetici che egli vede giungere dal Logos incarnato. Si prenda, per esempio, il XIII libro, dove si legge l'interpretazione allegorica della creazione: ha più citazioni che altro e presenta la ricreazione dell'uomo, la medesima resa possibile dal Logos, dalla Parola, che assume appunto sembianze di carne. Nelle Confessioni ci si accorge più che in altre opere che i termini della Bibbia sono quelli di Dio. Il lavoro della tarsia lo evidenzia. Kierkegaard osservava che per fidarsi di una persona si chiede la sua parola, ma nota che questo semplice atto Dio l'ha compiuto in Cristo. «Io sono la verità» asserì Gesù: è possibile fidarsi dell'affermazione perché la Parola è stata data in garanzia a ogni uomo. Siamo dinanzi a un'opera che per Reale non va letta con il criterio biografico. Presenta due livelli: uno orizzontale e uno verticale. Nel secondo caso Agostino rimanda continuamente al suo rapporto con Dio. È come se dicesse: tutto quello che ho fatto e che ora vedo o continuo a compiere ha senso solo nel mio ostinato colloquio con Lui. La confessione, insomma, la chiede Lui. La relazione che si instaura è particolarmente forte: l'io si trasforma in un rapporto con il Tu, con Dio. La Zambrano ha colto un altro aspetto di cui Reale fa tesoro: le Confessioni non hanno dei precedenti letterari se non nel Libro di Giobbe, dove si vive un continuo confronto con il Signore. Ma così come non è biografia Giobbe, allo stesso modo non lo sono le Confessioni: la logica che le governa non è empirico-storica ma quella di un uomo che evoca il significato di alcuni momenti della sua vita, punti topici ripensati attraverso la psiche. Per questo e per altri motivi Reale coglie in esse un'unità. Non ci sono i primi o gli ultimi libri, non c'è per lo studioso un'aggiunta o una digressione sfuggita alla penna: Agostino affronta con un solo respiro quello che è stato o ha pensato, ma anche quello che fu in quel momento, saltando anni, senza mai accantonare la tensione che lo lega al colloquio con l'assoluto. Certo, verso la fine, soprattutto nei libri XI e XII, entrano in gioco dei concetti fondamentali: la creazione dal nulla, l'eternità, il tempo. Per Agostino, così come per la Chiesa e per i Padri in genere, la stessa materia non è coeterna a Dio ma viene dal nulla. La differenza tra tempo ed eterno incanta ancora il lettore. Si può così comprendere che è domanda senza senso chiedersi cosa facesse Dio prima della creazione, perché il tempo nasce insieme al cosmo, e non c'era un prima e un poi: soltanto dopo l'intervento di Dio la questione si presenta. Platone nel Timeo si interrogò sulla nascita del tempo e delle cose, Agostino risponde aggrappandosi al Creatore. E cos'altro poteva fare? Passano i secoli e anche noi siamo ancora qui, con lui, tra una riga e l'altra delle Confessioni.